Parole per riflettere. La scuola è aconfessionale, ma i valori cristiani sono di tutti...

Se il Natale è "senza Gesù"

Pubblichiamo questo contributo che riceviamo dal prof. Emilio Russo, e che fa riferimento a un articolo apparso su un giornale locale, nel quale si parla di celebrazioni natalizie nelle scuole "senza più Gesù". Ci sembra un'utile riflessione sul nostro tempo. L'impossibilità di stabilire un contraddittorio con la scuola e l'insegnante citata ci consiglia di oscurare la fonte. Gli interessati potranno, se lo ritengono, intervenire in un secondo tempo.

Gentilissima signora maestra, non la conosco e non ho ragione di dubitare del suo impegno appassionato nella scuola. Non le nascondo però che le affermazioni che ho letto nella sua dichiarazione al.... a proposito delle celebrazioni del Natale mi hanno inquietato. Parlando dell'attività organizzata dalla scuola, lei dice: "Anche quest'anno si tratta di una rappresentazione natalizia, ma cerchiamo, dove possibile, di togliere le parole esplicite come Dio o Gesù. I bambini di diverse religioni vivono questo momento come un momento culturale ed è un modo per migliorare il più possibile l'integrazione. Il Natale è universale. Ai miei alunni ho spiegato, ad esempio, che Babbo Natale è nato in Turchia".
Così facendo – sia pure partendo da intenzioni condivisibili -, rende le parole D** e G*** dei termini impronunciabili, osceni. Impudichi, disonesti, o come suggerisce l'etimologia, portatrici di cattivi presagi. Esattamente il contrario del senso che, credenti o meno, siamo soliti attribuire al Natale, al suo annuncio di un'epoca nuova, quella in cui "il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi" (Is 11,6-8).Qual è il senso del Natale se si eliminano l'evento a cui è intitolato e il suo protagonista? Verrebbe da dire che lei, inconsapevolmente, sembra interpretare in qualche modo lo spirito del nostro tempo. Tempo di pulsioni nichiliste, nel quale qualsiasi domanda di senso viene respinta ai margini della nostra attenzione. Tempo di dissipazioni, in cui l'interrogazione appare talvolta inopportuna, fastidiosa, oscena appunto. Ma così la festa diviene inevitabilmente un evento pagano, la celebrazione di un consumismo privo del senso del dono. Alla cui origine vi è invece l'intento di replicare, in modo simbolico, il dono del Figlio che D** ha fatto agli uomini nel Natale.
Lei ha ragione, la scuola non è il luogo di una pratica confessionale. A scuola – dice – ci si occupa di cultura. Ma la cultura non è solo trasmissione di conoscenze; è anzitutto proposta di valori, è esperienza di una libertà che interpella la responsabilità dei giovani e li chiama a una scelta. E questi valori derivano da una tradizione (che precede la rivelazione cristiana, come dimostra il fatto che si studiano anche Aristotele e Cicerone), una traditio, un "affidare" senza il quale non avrebbe alcun senso istituire un rapporto educativo tra generazioni diverse. E' difficile negare che di questa tradizione il cristianesimo rappresenti uno dei pilastri fondamentali. Tolto il quale, gentile signora, è difficile che rimanga qualcosa della "cultura". Della nostra certo, di quella che ha ispirato e ispira le nostre gerarchie di valori e i nostri stili di vita, ma in cui sono iscritte parole che hanno un valore universale come libertà, dignità umana, uguaglianza, fratellanza, progresso, giustizia sociale. Principi – ne converrà – che sono riconosciuti dalla coscienza di ciascuno e che sono scritti nella nostra Costituzione. Nessuna forma di doveroso rispetto per le diverse sensibilità religiose può dunque prevalere – a me sembra – sulla verità storica di questo dato, nessun insegnante attento al pluralismo culturale può prescindere dalla comprensione delle radici della nostra civiltà e dai suoi fondamenti religiosi. Lo ha scritto con parole convincenti un grande filosofo laico come Habermas, ma non voglio annoiarla tirandola troppo per le lunghe. Mi lasci però aggiungere una domanda un po' provocatoria. Se D** e G*** vengono rimossi, a Natale e non solo, come farà a spiegare "I promessi sposi" o la "Commedia" dantesca? È vero, c'è sempre la possibilità di non parlarne; ma allora cosa resta della nostra "cultura"? Se invece l'argomento verrà affrontato, dal romanzo di Manzoni dovrà togliere di mezzo la Provvidenza, e allora, inevitabilmente, cambierà anche il finale: vinceranno sempre "i cattivi", Don Rodrigo e l'Innominato, e la povera Lucia... meglio non parlarne. Quanto a Dante, converrà limitarsi agli spot dell'azienda telefonica che appaiono in televisione. E il suo viaggio, anziché concludersi nel Paradiso, sarà dirottato su Disneyland. Un triste, gigantesco luna park dove tutti si sentono costretti ad essere felici e dove tutti fingono di essere buoni. Una metafora del nostro tempo? Un mondo di passioni tristi, che abbiamo il dovere di risparmiare ai giovani che ci vengono affidati. Ma che assomiglia tanto a un Natale senza Gesù. Me la lasci scrivere questa parola, senza il complesso di non essere "politicamente corretto".
La saluto con uno splendido pensiero di una donna, una filosofa ebrea, Hanna Arendt, su cui dovremmo tutti meditare: "Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane, dalla sua normale, 'naturale' rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è ontologicamente radicata la facoltà dell'azione. È, in altre parole, la nascita di nuovi uomini e il nuovo inizio, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'esser nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la 'lieta novella' dell'avvento: 'Un bambino è nato per noi'".

EMILIO RUSSO

A Bormio fino al 6 gennaio. Un'interessante mostra visitabile presso il Museo Civico.

San Colombano e il cuore europeo della Diocesi

Un'interessante occasione per riscoprire l'affascinante **figura di San Colombano, monaco irlandese che ha contribuito a costruire le basi della comune identità dell'Europa cristiana**, e per proporre l'idea di un itinerario culturale europeo dedicato ai luoghi colombaniani. **È allestita al Museo Civico di Bormio (Palazzo De Simoni, via Buon Consiglio 25) la mostra documentaria "San Colombano Abate d'Europa", curata dall'Associazione Amici di San Colombano per l'Europa, proposta dal Museo Civico di Bormio, dalla Rete dei Cammini e dall'associazione Iubilantes, con il patrocinio e il contributo del Consiglio Regionale della Lombardia e con il patrocinio del Comune di Bormio**.
L'inaugurazione si è svolta sabato 8 dicembre, alla presenza e con gli interventi della presidente della Commissione Cultura del Comune di Bormio Beatrice Bellotti, della direttrice del Museo Civico Manuela Gasperi, della presidente dell'Associazione Rete dei Cammini Ambra Garancini, del vicepresidente dell'Associazione Iubilantes Franco Panzeri e del curatore della mostra, il presidente dell'Associazione Amici di San Colombano per l'Europa Mauro Steffenini.
San Colombano, uomo di cultura e di azione, interlocutore di re e papi, fu instancabile cristianizzatore dell'Europa, lasciando sul suo percorso di predicazione ed evangelizzazione nuove comunità monastiche come Luxeuil e, nel territorio attualmente elvetico, discepoli come San Gallo nella Valle della Thur, San Sigeberto a Disentis, San Fridolino a Säckingen nella Valle della Linth, e gettando di fatto il primo seme, tramite essi, di alcune fra le più importanti abbazie d'Europa. Nel 612, proprio 1400 anni fa, dopo avere lasciato il discepolo Gallo, scese in Italia e raggiunse Milano, con meta Roma e il papa. A Milano, accolto dai sovrani longobardi Teodolinda e Agilulfo, ebbe il merito, secondo la tradizione, della conversione all'ortodossia cattolica della regina, dando così avvio al "recupero" dei Longobardi dall'eresia ariana. Nel 614 i sovrani longobardi gli concessero alcune proprietà a Bobbio, nell'Appennino piacentino, dove fondò l'omonima abbazia, e dove morì nel 615, senza mai avere raggiunto Roma. Il monastero di Bobbio tuttora ne custodisce le spoglie.
Durante il viaggio verso Milano, Colombano molto verosimilmente passò dal nostro territorio. Ed è interessante notare **la presenza di diverse chiese dedicate al Santo in provincia di Sondrio, tra cui quelle di Oga, di Postalesio, di Traona, di Mantello**, concentrate lungo l'antica via di comunicazione a mezza costa del versante retico. Un legame speciale sembra unire la memoria di Colombano e dei monaci missionari irlandesi al contado di Bormio: lo dimostra la presenza della chiesa di San Colombano a Oga e l'antichissima chiesa di San Gallo in Bormio. Quali le ragioni di queste presenze e di questi legami valtellinesi? Due le possibili risposte, che potrebbero intrecciarsi reciprocamente: direttamente, il passaggio di San Colombano nel VII secolo, che secondo recenti studi sarebbe giunto in Italia da Coira attraverso il Bernina e non il Septimer (come vorrebbe una tradizione popolare diffusa in Valtellina); indirettamente, grazie alla fitta rete di rapporti politico-fondiario-ecclesiastici che legarono la Valtellina e la diocesi di Como ad alcune delle grandi abbazie "colombaniane" con conseguente diffusione del culto di San Colombano e dei suoi discepoli. Nel 612, nel suo viaggio fra la Rezia e Milano, Colombano ebbe verosimilmente modo di confrontarsi con un'altra importante personalità del tempo, che risiedeva nella nostra Diocesi: il vescovo Agrippino. Quest'ultimo fu una figura piuttosto controversa: visse a cavallo tra i secoli VI e VII e fu inviato a Como come tredicesimo vescovo dal Patriarca di Aquileia, nel pieno dello scisma detto "dei tre Capitoli". Colombano e Agrippino furono due figure forti, che si trovarono su fronti contrapposti in un momento storico difficile e confuso in cui la dottrina era strumentalizzata da ragioni politiche, nel passaggio tra un potere centrato sul Mediterraneo e l'Oriente bizantino a un potere localizzato nell'Europa continentale.
La mostra su San Colombano suggella il 14° centenario della presenza di Colombano in territorio lariano e a Milano, e porta al cuore antico ed europeo della nostra Diocesi: è un'occasione culturale da non perdere. **Sarà visitabile fino a domenica 6 gennaio negli orari del Museo Civico (tutti i giorni dalle 10.00 alle 12.30 e dalle 15.00 alle 19.00; chiusura lunedì mattina)**. È corredata da un catalogo e da una serie di pubblicazioni collaterali, acquistabili presso il Museo. Info: Museo Civico di Bormio, tel. 0342.912236; Rete dei Cammini, tel. 031.279684, ***info@retecamminifrancigeni.eu***; ***www.retecamminifrancigeni.eu***.